

Grande Fratello docet

SI LAVORA TROPPO POCO PERCHÉ IN TV GIRA COSÌ

∴ MARIO UNNIA

■ ■ ■ Il ministro Brunetta vuole restituire dignità e fierezza all'impegnato pubblico. Operazione non facile per la semplice ragione che da noi il travet non si sente un civil servant: si sente invece un dipendente che rende conto al suo capo, dipendente come lui, e in cima alla scala gerarchica c'è un super capo che rende conto ad un politico. Occorrerebbe cambiare il sangue alla burocrazia, ma abbiamo perso l'occasione per farlo nel '45.

Anche l'operaio meriterebbe una maggiore considerazione sociale. Gli infortuni sul lavoro creano (...)

segue a pagina XVI

(...) commozione nell'opinione pubblica, ma passato il funerale gli operai cadono nell'oblio. Toccherebbe ai sindacati moderati restituire loro dignità e fierezza, ma queste strutture rappresentative sono ormai lontane dalle fabbriche: l'anima operaia è rappresentata male dai sindacalisti del conflitto.

Per contro, l'Italia della Tv è quella del Grande Fratello che Aldo Grasso ha magistralmente elencato: la hostess scioperante, il cieco, la barista, lo zingaro, un cuoco, il fornaio, l'operatrice sociale, il maggiordomo, l'ormeggiatore, il mangiafuoco, la farmacista, ecc. E ha chiosato "Una società come la nostra, fondata sul lavoro, sogna soltanto le scorciatoie per la fama, per non lavorare" (Corriere della Sera, 14 gennaio).

Trionfano in Tv i commissari di polizia, i carabinieri, o meglio, le carabinieri in divisa da parata, e altre varianti del mondo paramilitare. L'intraprendere è presentato in chiave negativa, fino al limite del film "Gomorra", bocciato dagli americani dopo la sbronza di consensi europei. E non hanno attenzione migliore la professioni, confinate nel mondo della satira, oppure rappresentate in un contesto di fiaba buonista.

Perché questa clamorosa divergenza tra il reale nazionale e il rappresentato televisivo? Una prima risposta sta nella percezione diffusa del lavoro come fatica. L'Italia ha raggiunto, e non tutta per di più, da poco tempo un livello di reddito medio, al di sopra della povertà ma lontano dall'affluenza. Però il dato medio inganna, in realtà ci sono non meno di sette milioni di italiani alla soglia della povertà e solo altrettanti nella zona dell'affluenza. All'interno di questa polarizzazione sta un ceto medio dai confini sfrangiati, nel quale prevalgono i dipendenti, pubblici e privati, con le debolezze tipiche della dipendenza del proprio destino dall'altrui, e convivono con gli indipendenti, ma dotati di una indipendenza fragile, i piccoli commercianti, gli artigiani, i professionisti marginali. La percezione del lavoro, come autorealizzazione, riguarda dunque una minoranza della popolazione, la maggioranza purtroppo continua a percepirlo come fatica, e la Tv ne offre la liberazione.

Per contro, ed è una seconda risposta, l'aspirazione a differenziarsi dal gruppo sopra evocato diventa un'ossessione. Le motivazioni di coloro che partecipano ai dibattiti televisivi pomeridiani, in maggioranza giovani e donne, per di più incolti e con frequenti accenti meridionali, sottolineano il mettersi in mostra per raggiungere una qualsiasi forma di successo, il più rapido possibile. Questa umanità rappresentata non ha nulla a che fare con la popolazione che sta a cuore a Brunetta, nè con i lavoratori dell'industria, e tanto meno con il ceto medio indipendente. Si tratta di un generone psicologicamente precario, eterodiretto, disponibile per mobilitazioni impulsive, inadatto a qualsiasi forma di lavoro organizzato. La Tv privata dovrebbe vergognarsi di simili spettacoli, quella pubblica dovrebbe essere portata in tribunale.